



HAL
open science

Gli errori nel codice epigrafico di Martinus Smetius (1527-1578)

Ginette Vagenheim

► **To cite this version:**

Ginette Vagenheim. Gli errori nel codice epigrafico di Martinus Smetius (1527-1578). L'errore in epigrafia, Federico Gallo e Antonio Sartori, Sep 2018, Milan, Italy. hal-01882228

HAL Id: hal-01882228

<https://hal.science/hal-01882228>

Submitted on 26 Sep 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Giornate Epigrafiche in Ambrosiana – L'errore in epigrafia (20-21 settembre 2018)
organizzate da Federico Gallo Antonio Sartori.

Gli errori nel codice epigrafico di Martinus Smetius (1527-1578).

Ginette Vagenheim

Oggi parlerò degli errori che si sono insinuati nell'impresa di raccolta e di pubblicazione del manoscritto epigrafico dell'erudito fiammingo Martinus Smetius (c.1527-1578), dal titolo seguente (**FIG.2**), che già racconta alcune sue vicende : cioè le *Inscriptiones antiquae cum graecae tum latinae per Urbem Roman diligenter collectae et ex aliis non modo Italiae sed et reliquarum totius locis studiose conquisitae fidelissimeque uti in ipsis marmoribus aut aereis tabulis legebantur descriptae*. Esso fu poi pubblicato sotto il titolo di *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europam liber*.

Ecco qui la sua storia, cominciando con la fine

Il « liber » vide la luce nel 1588 per cura dell'erudito belga Justus Lipsius (1547-1606), che ne era stato incaricato dai due curatori della giovane università di Leida, dove Lipsius occupava la cattedra di storia. Durante una loro missione in Inghilterra, nel 1585, i curatori, Janus Doussa e Paulus Buys, avevano ritrovato, si può dire per miracolo, e comprato il codice di Smetius ; Esso era stato rubato dalle mani di Marcus Laurinus (1530-1581), padrone di Smetius, e portato oltre Manica da soldati inglesi durante la guerra civile nelle Fiandre. Lipsio narra la vicenda in una lettera del 1588 al suo amico, il botanista francese, Charles de l'Ecluse (1526-1609), detto Clusius (**FIG.3**):

Dicam quod rideas, praedones praedonibus. Milites, in quam, nostri in tumultu hoc Belgio res Marci Laurini diripuerunt, inter eas hunc thesaurum. Centurio qui habuit, in Angliam venalem detulit : emerunt illic Academiae nostrae (cum casu legatis adessent) Curatores.

Fu dunque nel 1545 che Smetius cominciò a raccogliere iscrizioni a Roma e nelle numerose località italiane che percorse al seguito del cardinal Rodolfo Pio da Carpi, grande amatore e collezionista di antichità, di cui era segretario (**FIG.4**) :

Inscriptiones itaque omnes, quas olim per sexennium ab anno videlicet MDXL usque ad MDLI magna diligentia, cum per urbem Romam ubi tunc agebam, tum per alia multa Italiae loca, quae cum hero meo Rodulpho Pio, cardinale Carpensi, proficiscens obiter perlustravi, tulumtuarie ipse collegeram .

Tornato in patria nel 1551, Smetius si consacrò intermanente alla pubblicazione del volume dedicato a Laurinus, signore di Watervliet, che era stato il suo compagno nel *collegium trilingue* a Lovanio. L'attesa era immensa nella *res publica litterarum* dell'epoca sia in Italia che nei Paesi Bassi e numerosi furono i « viri doctissimi », conosciuti negli anni romani, a condividere con con lui le loro proprie raccolte epigrafiche ((FIG.5) :

(...) vel quas a Benedicto Hegio Spoletino, a Iohanne Metello Burgundio, ab Antonio Morillonio aut a Stephano Vinando Pighio Campensi, viris utique doctissimis et antiquitatis omnis observatoribus diligentissimis acceperam.

Il lavoro era quasi giunto a termine (*bonamque exemplaris partem iam absolvissem*) quando, nel 1558, un incendio fatale (*fatalis ignis*) distrusse tutta la sua casa e con essa, anche il volume approntato e le schede preparatorie ((FIG.6)

(...) verumetiam opus illud antiquarium cum universis schedis libellis autographis e quibus confectume erat, penitus absumpsit.

Scamparono alle fiamme soltanto i 51 primi fogli che egli aveva messo al riparo poco tempo fa e che lo aiutarono, insieme al sostegno dei suoi amici, a ricominciare l'impresa da capo. Tuttavia, in fine della lettera prefatoria a Laurinus, Smetius chiede perdono per gli eventuali errori che egli potrà trovare negli ultimi 144 fogli perché, per colpa dell'incendio, egli fu costretto di raccontarsi di schede di seconda mano ((FIG.7):

Porro si quid in posterioribus centum vigintiquatuor foliis erratum fore erit, precor, ut id benigne condones et non mihi sed detestabilis illi incendio, quod primitiva mea exemplaria atque « autoscheda » ita crudeliter perdidit, imputes.

Il volume compiuto da Smezio si presentava in questo modo, escludendo l'auctarium alterum dovuto a Lipsius (**FIG.8**). Dopo la *pars prima* costituita dai 51 primi fogli scampati alle fiamme, c'è una *pars secunda* composta dal materiale copiato dalle schede che i suoi amici gli mandarono per la seconda volta.

È nella *pars secunda* che appare il primo errore di cui vorrei parlare : si tratta, in fatti di due errori in uno o a due livelli che sillustra l'esempio di CIL VI 27609b, qui nell'edizione a stampa del corpus di Smetius, al f.65r n.8, (**FIG.9**). Pur avendo ricopiato le schede dei suoi amici, Smezio ci tiene, in questo caso, e in altri, a sottolineare che angli'egli le aveva copiate diligentemente quando era a Roma e per questa ragione aggiunge in fondo al foglio questa nota che vi leggiamo in corsivo in basso a destra : « *ego ipse haec omnia vidi* ». Nel manoscritto, questa aggiunta è scritta in un inchiostro diverso che contraddistingue tutti gli interventi fatti da Smetius sulle schede dei suoi amici ; nel caso di CIL VI 27609b, egli fece due aggiunte : una è l'aggiunta in margine a destra dell'epigrafe, della variante ARISTO al posto di GALLVS al rigo 1 ; in effetti, si legge « *In alio exemplari legitur pro GALLVS, ARISTO* ». Nel manoscritto l'aggiunta, ripeto, è redatta con inchiostro diverso ; a sua volta, Lipsius, per rispettare in modo scrupoloso gli interventi di Smetius decise di contraddistinguerli sostituendo la differenza d'inchiostro, che non era possibile indicare nella stampa, con una differenza tipografica e rendendo così in corsivo l'annotazione marginale di Smetius. Ma da dove gli veniva la lezione ARISTO invece di GALLVS ? in realtà, si tratta della lezione presente nella parte « a » dell'epigrafe che Smetius aveva trascritta nel primo codice che egli aveva redatto quando era in Italia e che è ora conservato alla biblioteca nazionale di Napoli (Ms. V.E.4); non ho il foglio del codice napoletano che sarà disponibile nella stampa degli atti, ma possiamo tuttavia controllare dalla scheda del CIL (**FIG.10**) che la parte « a » dell'epigrafe si trova nel codice napoletano di Smetius ; in fatti leggiamo all'inizio del lemma : « a Smetius Ms. Neap. p.183 » ; si capisce dunque che Smetius, nel ricopiare la scheda di uno dei suoi amici nel codice di Leida, ha confuso, nel ricorso, i due « Treboni », oppure ha voluto ricordare l'esistenza della parte « a » dell'epigrafe, che egli aveva copiato nel codice napoletano e che leggeva ARISTO.

Oltre alle annotazioni in margine alle epigrafi, Smetius fece anche delle aggiunte in inchiostro diverso nelle didascalie che precedono le iscrizioni e

anche in questo caso, Lipsius fu attento ad indicare le aggiunte dello Smetius con corpo corsivo. Ed è precisamente durante questo processo che si colloca il secondo livello di « errore » commesso questa volta da Lipsius; probabilmente per distrazione, egli non ha rispettato scrupolosamente le indicazioni presenti nel manoscritto di Smezio che aveva aggiunto nella didascalia, sempre di CIL VI 27609b, la sola indicazione « *in cippo tiburtino* », e non « *sub monte Iordano* » che è un'indicazione che viene invece dalla scheda degli amici. Di conseguenza, i curatori del CIL, che non si erano accorti delle diverse fasi qui descritte nell'elaborazione del corpus di Smetius, hanno attribuito a Smetius la paternità della didascalia intera e cioè come si legge : « *Apud s.Celsum sub monte Iordano* ».

Sempre in questa *pars secunda* si scorgono tipi di correzioni più radicali : il primo consistette a mascherare testi anteriori con l'incollare sopra nuove schede (f. LXV) come illustrerò negli atti; il secondo, più radicale ancora, fu di strappare il foglio intero, in questo caso, il f. LXVII ; di fatto, esso è sparito anche dall'edizione a stampa a cura di Lipsius : in fatti, si salta dal bifolio LXVI al LXVIII. Questo errore d'impaginazione che finora era stato imputato a Lipsius è ora restituito a Smetius grazie confronto della stampa con il manoscritto.

Dopo la *pars secunda*, Smezio ha raccolto, come abbiamo visto, in un *auctarium primum* (ff. 144-175), le iscrizioni provenienti dai *Commentari* ai Fasti di Onofrio Panvinio pubblicati nel 1558, cioè nell'anno dell'incendio, dalla raccolta di Petrus Apianus del 1534 e dalle « *observationes aliorum nonnullorum* ». Tra queste ultime troviamo le epigrafi ispaniche che Clusius, aveva mandato a Smetius, attraverso Laurinus, per ricostruire il suo corpus distrutto dall'incendio. Esso avvenne nel 1565 al ritorno dalla Spagna. Nella lettera di risposta a quella di Lipsius del 1588 citata più sopra, Clusius si lamentava di non aver mai potuto recuperare le sue schede nonostante ripetute richieste a Laurinus (FIG.11):

Quae in hispanica peregrinatione collegeram dedit M.(arcus) Laurinus Smetio, at meum exemplar numquam restitutum, tametsi saepiuscule repetierim ante quam hux accerserer.

Clusius era perciò molto curioso di scoprire, nell'edizione a stampa del corpus di Smetius, il modo in cui l'erudito fiammingo aveva utilizzato il suo materiale ; in una seconda lettera mandata a Lipsius, dopo l'uscita a stampa del volume Clusius constata con qualche rammarico, che Smetius non è stato così diligente (FIG.12):

In hispanica mea peregrinatio ego, Carolus Clusius, multas inscriptiones veteres observabam, et fideliter excipiebam. Deinde Valentiae a nobili quodam hispano, qui longe plures, quas observasse aiebat, descriptas habebat, ut exciperem impetrabam [...]. Video Smetium nonnullas in librum suum intulisse, non tamen omnes nec distinxisse illas quas ego observabam ab iis quas ex alio descripseram.

In fatti, se prendiamo l'esempio dell'epigrafe di Valenza CIL II 3734 cioè al f. CLV, 13, (FIG.13) leggiamo nella nota aggiunta da Smezio, come rivela il corsivo, che anche Clusius ha visto l'epigrafe della bellissima *Herennia Sallustia Barbia Orbiana* ma che prima di *Herennia*, ha letto sulla pietra GNAEAE SEIAE. Smetius dunque attribuisce a Clusius la lettura corretta dell'epigrafe allorché Clusius aveva indicato nelle sue schede, come lo ripete nella lettera a Lipsius, che le iscrizioni di Valenza le aveva ricevute da un « *nobilis quidam hispanus* ». Ed è registrata dal CIL la stessa attribuzione erronea a Clusius della versione di CIL II 3734 ottenuta dal botanista da un ignoto nobile spagnolo.

Una volta compiuta la composizione del suo corpus, Smezio l'ha ripercorso con cura per comporre l'indice e si è reso conto che l'aggiunta di un *auctarium* aveva scombussolato la classificazione originaria delle epigrafi nelle due parti.

Mi spiego : in fondo al f. 2, che vedete a sinistra, dopo le due ultime iscrizioni numerate 7 e 8 (FIG.14) collocate nella categoria ORDO PRIMUS OPERUM ET LOCORUM PUBLICORUM, egli nota che l'epigrafe che si trova al f. 145.18 dell'*auctarium* e che lui ha tratta dal corpus di Apiano, avrebbe trovato posto migliore qui, cioè in fondo al foglio 2 Più che un errore vero e proprio, si tratta qui per Smetius, di attirare l'attenzione del lettore sulla complessità dell'organizzazione del suo corpus ricostituito sulla base di diverse fonti e di evitarli **errori** di interpretazione nella consultazione della sua raccolta epigrafica.

Il carattere complesso della formazione e dell'edizione della collezione di iscrizioni di Smetius, che abbiamo rapidamente ripercorso, rendeva inevitabile l'apparizione di errori durante il lungo processo trascorso tra la raccolta dei testi cominciata nel 1545 e loro pubblicazione nel 1588, cioè più di 40 anni più tardi. Tuttavia, la volontà di Smetius di fare rinascere dalle ceneri le sue fatiche e la sua consueta diligenza, tuttora visibile nel codice napoletano, (Momsne lo qualificava di « *honestus* ») nella raccolta delle iscrizioni diminuì in modo straordinario, il numero di errori riscontrabili nella nuova organizzazione del suo corpus ; ma bisogna considerare il ruolo non meno importante di Lipsius che usò simile diligenza nel dare un'edizione quasi fac simile del manoscritto di Smetius ; tali sforzi congiunti giunsero ad offrirci un'opera poco scorretta sia nella stampa del 1588 che nel prezioso manoscritto : come rivela la segnatura avocatrice : BLP 1 : esso fu il primo codice a trovare posto nella allora nuovissima biblioteca di Leida, dove restare al riparo per sempre dopo le rocambolesche tribulazioni.